
2° CONCORSO LETTERARIO

Pro Loco Torrenieri



Le opere migliori

“Treni d'Europa”

STEFANO SBOLGI

“Fanciullo dell'Europa, erede delle cattedrali gotiche, delle chiese barocche e delle sinagoghe dove risuonava il pianto di popoli oltraggiati, discendente di Cartesio e Spinoza, erede della parola “onore”, figlio di Leonida, rispetta i talenti acquisiti nell'ora dell'orrore. Hai una mente allenata, immediata nel distinguere i lati buoni e cattivi di ogni cosa.

E ricorda: la voce della speranza è migliore di quella del calcolo, poiché gli impossibili non sanno cambiare la storia”.
(Czeslaw Milosz, da Fanciullo d'Europa)

Dall'alba dei tempi vanno e vengono gli uomini lasciando orme leggere, talvolta ferite profonde.

Ecco, è tempo di nuove migrazioni e ciò che accade ora era già accaduto molte volte...

Potesse questa terra tornare ad essere culla per tante voci che dicono le gioie e i dolori, che dicono il diritto all'esistenza e al calpestio di ogni suolo nel cuore di Europa figlia di Agenore e sorella di Cadmo, la dea benevola e violenta tornata dall'Olimpo sulla terra a generare i suoi figli, ad essere grande nella sua accoglienza.

l'incanto del luogo originario, spazi e tempi sconosciuti dell'universo che portiamo dentro.

Sembra dica di uno soltanto e invece dice che noi tutti siamo una voce sola. Ma certe voci urlano, sospendono il tempo, lacerano lo spazio, deturpano la storia.

Questo continente così stretto, tutta questa gente del grande immobile viaggio in un paese così largo da cancellare sentieri, binari, tracce e i postumi delle insonnie.

Europa, popolata dai suoi figli perennemente in cerca mai fermi, sempre insoddisfatti del proprio Kratos. Donne come sua madre e uomini come suo padre, fatti di polvere di tempo che come tanti altri, giovanissimi ed incauti intrapresero il viaggio sui treni d'Europa.

Quegli stessi treni che superano i confini e continuano a condurre i figli di questo antico e sfrangiato continente verso l'inferno dello sterminio o verso il paradiso della salvezza.

Sono partito sempre a notte fonda a cavallo di enormi locomotive ruggenti, servo consapevole di trafficanti di stelle e di elettrodomestici. Variante motorizzata delle carovane di cammelle in un continente pieno, rumoroso di officine e ferrovie dove grida la potenza del vapore, pervaso da millenaria presenza. Solo un piccolo mare a dividerci da una distesa arida di sabbia e di vento, come archetipo di millenaria assenza. Metafora di lentezza, di vuoti e silenzi senza confine interrotti solo dalle danze scalze delle giovani spose berbere.

Partimmo da questo lembo meridionale d'Europa, madre esausta della Democrazia dove arrivavano potenti i canti d'Africa e dolci i suoni d'Oriente, intrecciati nella vicinanza in questa terra che da sempre chiama.

Imboccammo pieni di speranza e certi della missione un binario diretto verso il mondo, tanto inutilmente cercato tra i versi delle poesie maledette.

Partimmo da stazioni contadine dal sud indolente e cicala per giungere d'incanto alla confluenza del male, improvvisamente immersi in una storia tanto industriosa quanto abrasiva. Attraversammo la storia del continente, fitta di frontiere trasformate in trincee.

Ne avevamo solo sentito parlare, eravamo gioiosi ed innocenti, non pensavamo fosse così talmente vero.

Ci mettemmo in cammino su un treno novecentesco a "bassa velocità", nato nello stesso secolo dei nostri sogni.

Partimmo di notte sotto una miriade di stelle, le stesse che per millenni hanno guidato filosofi ed eroi astuti viaggianti per mare; volta brillante sopra l'immobilità minerale di isole profumate, perle perse nel mare Nostrum dalla dea innamorata ed altre scagliate dalla rabbia del Titano ingannato tra le tiepide onde mediterranee increspate dal vento, che qui è al contempo femmina e maschio.

Appena più a nord i venti cambiarono, erano tempeste impetuose nord-occidentali di mare freddo, evaso dalla rotta, ci chiedemmo dove fosse svanita la selvatichezza del mondo.

Entrammo nella stazioni della modernità alle primi luce del mattino e ci domadammo perché qui l'alba altro non fosse che la confisca del crepuscolo.

Luoghi dove la morte ha un breve prologo nella vita, ma nello stesso tempo non è mai repentina, lieta di prolungare la sofferenza.

In ogni stazione, cercammo sul volto degli altri le tracce dell'umano, da viandanti del mondo gli domandammo dove fossero spariti i Santi. Li trovammo a pezzi, dimenticati dentro teche d'oro sotto le guglie di mille vetrate gotiche inondate di luce, simulacri silenti di catastrofi e prodigi.

Dal finestrino del vagone osservammo le ceneri del dovere umano, oltrepassando il confine solidale e fraterno che fu di questa terra, laddove la geometria della ragione si degrada fino a morire.

Incontrammo spasimi di un'eternità molto simile alla fine del mondo, trenta secoli di scienze umane ridotte ad un accumulo di nulla.

Condensati di storia, dettagli ammassati di memoria devastata come una perenne zuffa del mondo.

Ci dovemmo fare largo su quelle strade ferrate cosparse di fosse comuni e ossari illuminati al neon, finché non trovammo il volto nobile e gentile di Europa talmente bello da sedurre Zeus, finito dipinto sul denaro di mercanti e banchieri.

Tenero figlio, il nostro viaggio è finito e siamo tornati da dove partimmo anche se molto è cambiato, nonostante tutto siamo rimasti casti, più casti della morte, ostaggi incorrotti dell'agguato perenne del buio e dell'infinito. Ecco perché In qualsiasi luogo sarò distanza dal mondo come coloro che non vivono in alcuna parte, in alcun secondo, in alcun lasso di tempo, come coloro che hanno rotto con i contorni di Dio, vagabondi di un non luogo dove le stazioni non portano nomi.

In questa estate calda come non mai, il vento dell'egoismo e della paura ha ricominciato a turbinare forte da su, da giù, da qua e da là, come un uragano senza più direzione mentre un diabolico architetto ricostruisce di notte i reticolati abbattuti di giorno.

È così che il mio cuore rimane asciutto e privo di ogni gioia, sempre immerso in un flacone di formalina, nell'unico mausoleo eretto senza

reliquari per raccogliere le ossa degli eroi d'Europa che biancheggiano anonime sul prato degli Asfodeli, senza nome, senza storia né gloria ricordata. (*"Beata quella terra che non ha bisogno di eroi"* Bertolt Brecht). In questa arsura della pelle e della coscienza, mi disseto con un sorso di testarda umanità, e allora sia lodato l'incubo che ci rivela la mostruosità di ciò che scambiammo per il paradiso e la dolcezza di quello che ci parve l'inferno.

Figlio mio, inevitabilmente lei si allontana dal mio tempo e sparpaglia i frammenti della mia storia, stasera sono come madre e le assicuro che resterò dove devo stare, non è più tempo di partenze, il mio treno è fermo, dimenticato sull'ultimo tratto di un binario morto.

Sorta di ordigno inesplosivo, come un corpo insepolto ronzio su un fronte infinito finché non la incontro sulla scena dell'estate quando come ogni anno lei compie i suoi anni.

E allora, lascio volentieri la notte ai poeti e nell'eloquenza del giorno, mentre un granello di polvere mi angoscia nell'occhio, sono di nuovo a seminarle parole su un foglio piatto dove tutto è finzione.

Da ventotto anni il padre e la madre, smisurati come l'intera santità di un popolo, le montano la guardia, chini a terra, schiena spezzata.

La parola del tempo ha spaccato il riposo della mia pietra ma il tempo è un prodigio, infatti, nessuna guerra sarà mai scritta prima che abbia inizio.

In questo luglio rovente, l'amorevole saggezza di Grecia si secca al sole ma nella penombra dove resta un po' di umana umidità di pianto, penso forte alla materia che ci lega.

Caro figlio, sovrani e regine di questo antichissimo continente, oggi come allora, l'avrebbero voluto ignorante, piegato i padroni atlantici del vapore, strangolato gli strozzini d'Europa, ingannato la menzogna morale, prigioniero la loro giustizia.

Quando le chiesi di studiare i pensieri dell'Europa, è perché mi sarebbe piaciuto vederla libero per sempre.

È la conoscenza l'arma migliore per mantenersi in libertà, ma la libertà non è mai conquistata, va difesa tutti i giorni, continuando ad ingobbire sui libri che ci noleggiano la vita.

Perché, mi creda, è soprattutto il sapere che ci consente di distinguere i sorrisi veri da quelle che altro non sono che pieghe delle labbra...